

Prodi non va da Vespa Porta a Porta sotto accusa

Procedimento dell'Authority per la puntata con Berlusconi che aveva suscitato la protesta del presidente Rai Petruccioli

di Ninni Andriolo / Roma

NON ANDRÒ DA VESPA Il dietrofront di Romano Prodi è piovuto all'improvviso. A *Porta a Porta* martedì davano per scontata la partecipazione del premier alla puntata programmata per il giorno dopo. Immaginabile, quindi, lo sconcerto del conduttore Rai.

La telefonata di Palazzo Chigi, che annunciava il diniego del capo del governo, è giunta in via Teulada ieri mattina. Un Vespa («furi-bondo»), a quel punto, si vedeva costretto a sostituire in fretta e furia il primo appuntamento Rai del nuovo premier con l'ennesimo salotto tv sullo scandalo del calcio. Le brutte notizie, però, sono come le ciliege, l'una tira l'altra senza clemenza. Poche ore dopo, infatti, le agenzie di stampa battevano la notizia che «ambienti dell'Authority per le garanzie nelle comunicazioni» annunciavano il procedimento aperto nei confronti della Rai per la puntata di lunedì scorso di *Porta a Porta*. L'ospite di Vespa, in quell'occasione, era stato Silvio Berlusconi. Il suo show tv

«senza contraddittorio», a pochi giorni dalle amministrative - con il Cavaliere capolista di Forza Italia a Napoli e Milano - non era passato inosservato all'Authority. Per vie diverse, nel frattempo, lo staff del Professore non si spiegava il perché di quel «Berlusconi da solo in tv» trattato con «tanto di riguardo come fosse ancora lui il premier» dal solito Vespa. Ed è stato proprio il presidente Rai Claudio Petruccioli a scrivere l'altro ieri a Bruno Vespa e al direttore del Tg1 Clemente Mimun una formale richiesta di chiarimenti sulla - a suo avviso evidente - violazione della legge sulla par condicio nella puntata di «Porta a Porta», che ha visto ospite Silvio Berlusconi, impegnato in campagna elettorale e senza contestuale contraddittorio. Petruccioli avrebbe anche segnalato la questione all'Authority. Perché quindi «fare il favore» al conduttore di un Prodi ospite di *Porta a Porta* che avrebbe legittimato, di fatto, la violazione delle regole consentita due giorni pri-

ma a Berlusconi? Dietrofront, quindi, concordato anche con gli altri leader dell'Ulivo. «La sinistra ha ancora paura di Berlusconi e vuole impedirgli di andare in tv - mette in guardia il solito Bonaiuti, per conto del Cavaliere - Prodi evita il confronto perché teme di avere meno spettatori di Berlusconi. E mentre l'Authority colpisce *Porta a Porta*, l'Unione vuole stabilire regole per mettere bavagli al capo dell'opposizione. Siamo di fronte a prove di regime». Lo schema della puntata dedicata al premier sarebbe stato identico a quello organizzato per il Cavaliere. Niente contraddittorio nemmeno per Prodi. Tre giornalisti in studio a fare le domande e lui a rispondere a loro e a Bruno Vespa. Con la preoccupazione che Prodi avrebbe potuto salire sul banco degli imputati - tre giorni prima dal voto amministrativo - per via delle dichiarazioni in libertà dei suoi ministri su Pacs, Ponte di Messina e dichiarazioni di Visco sulla necessità di tassare rendite e successioni. Parole, quelle del viceministro dell'Economia, che hanno lasciato perplessi molti ambienti della maggioranza. «Certo la battuta di Visco non ci aiuta a vincere», commentavano ieri mattina, alla Quercia, i membri della segreteria di sinistra riuniti da Fassino dopo il via libera delle Camere al

nuovo governo e alla vigilia del voto. Il diluvio di dichiarazioni sulle decisioni che dovrebbe assumere il nuovo esecutivo aveva provocato, martedì scorso, l'altolà di Prodi. Il premier aveva chiesto ai propri ministri di «non esprimere opinioni» ma di limitarsi a rendere note soltanto «le decisioni» assunte. Un invito al riserbo che - spiegano dallo staff di Prodi, dopo il dietrofront su *Porta a Porta* - deve valere innanzitutto per il premier. L'appello a «pedalare a testa bassa, a lavorare, cioè, più che a stare in tv, impegna innanzitutto il Presidente del Consiglio». Prodi, in sostanza, ha già parlato «al Senato e a Montecitorio e non serve una terza Camera tv per dialogare con il Paese». Parole che descrivono lo stile che il Capo del governo vuole mantenere. Simile - a ben vedere - a quello della campagna elettorale. Il no al salotto di RaiUno, in realtà - sottolineano i collaboratori di Prodi - «è la testimonianza che non vogliamo andare all'inseguimento della tv». Un segnale per i ministri, ma anche per quelle trasmissioni che mettono in vetrina «i politici in modo esasperato», snaturando così «le sedi istituzionali deputate innanzitutto al dibattito democratico». Da questo punto di vista, spiegano dallo staff del premier, dicendo no a *Porta a Porta* vuol lanciare un segnale.



Il presidente del Consiglio Romano Prodi ieri a Palazzo Chigi. Foto di Giuseppe Giglia/Ansa

IL MINISTRO ALL'AMBIENTE

Un decreto per sospendere la delega ambientale

■ Gremita così la sala Europa del Ministero dell'Ambiente non era mai stata negli ultimi anni. «Il ministro Altero Matteoli la mattina andava al partito, il pomeriggio da An», ironizza l'impiegato che ne ha visti di ministri passare in queste stanze. E c'è poco da fare: se oggi qui, in via Capitan Bavastro c'è chi festeggia c'è anche chi ha facce lunghe e sguardi torvi. «Come diversi direttori generali». Cambia il vento. «Finalmente si parla di ambiente, tutela del territorio», sorride il presidente del Wwf Fulco Pratesi. Il presidente di Federparchi, Matteoli Fusilli, ascolta l'esordiente ministro Alfonso Pecoraro Scanio con attenzione e poi si dice un

po' «in imbarazzo» perché, adesso che si fa? «Parla il nostro linguaggio - scherza Fusilli -. C'è totale sintonia. Una faticaccia fare un po' di opposizione». Gaetano Benedetto, lascia il Wwf e diventa vicecapo di gabinetto. Ambiente come patrimonio comune da tutelare e con il quale sedurre il turismo per attirare risorse. Parchi da tutelare (e da rifinanziare) «e non da considerare come Spa». L'occasione per dettare il nuovo corso ambientale è quella della Giornata Europea dei parchi, l'invito è arrivato ai presidenti di parco e alle associazioni ambientaliste, oltre che alla stampa. Nel rispetto della richiesta del premier di parlare poco per non

creare polemiche, il ministro dà il via al suo mandato. Glissa sul futuro della Patrimonio spa, «sarà una decisione del governo», ma precisa che secondo lui «è naufragata da sola senza l'intervento di nessuno». E ricorda che l'Ulivo votò compatto contro la sua nascita. È esplicito, invece, su questioni di sua stretta pertinenza: «Ho annunciato la disponibilità a un provvedimento urgente, anche un decreto legge, per sospendere l'efficacia della delega ambientale, evitando conseguenze dannose per l'ambiente». Si punta alla sospensione per procedere alle modifiche necessarie che saranno messe a punto da un gruppo di studio presieduto dal senatore Sauro Turrone, spiega l'applauditissimo ministro. Legambiente in un comunicato approva. Si annuncia anche il salvataggio dell'orso tedesco che in Baviera rischia l'impallinamento: «Ce ne occuperemo noi. Lo faremo scorazzare in un parco».

m.ze.

MEOCCI, OGGI SI PRONUNCIA IL TAR

Rognoni: «Basta incertezze per la Rai» Urge la nomina di un nuovo Dg. Cappon?

di Natalia Lombardo / Roma

RAI BLOCK «Il destino della tv pubblica non può essere nelle mani dei tempi della giustizia», avverte Carlo Rognoni, consigliere Rai. Perché nelle mani del Tar del

Lazio è il destino di Alfredo Meocci, direttore generale autosospeso dopo il giudizio di incompatibilità dell'Authority per le Telecomunicazioni. Presentato un ricorso, oggi il Tar dovrebbe decidere se sospendere la sentenza con relativa multa per la Rai di 14,3 milioni di euro. Sembra probabile però un breve rinvio. Nel frattempo la Rai è in una condizione di stallo, superabile con la nomina di un nuovo Dg, più coerente con il cambio di governo dal momento che viene indicato dal ministro del Tesoro, azionista di maggioranza. Il nome in testa al momento è quello di Claudio Cappon, moderato, successe a Pierluigi Celli durante la presidenza Zaccaria, apprezzato per aver fatto quadrare i conti, (che ora mostrano ampie crepe). Da molto tempo Viale Mazzini è senza un direttore generale con pieni poteri. Quelli di Meocci sono nelle mani del presidente, Claudio Petruccioli, ma è una soluzione temporanea. L'allarme lanciato da Rognoni (Ds) è stato anche discusso nel Cda di ieri. «Non possiamo aspettare di essere operativi finché il Tar non decide. Qui la situazione è aperta in un modo drammatico», spiega il consigliere. La prima scadenza per sbloccare lo stallo è l'assemblea degli azionisti convocata dal Cda per il 30 e 31 maggio. Le aspettative, almeno dei consiglieri di centrosinistra, sono rivolte a Tommaso Padoa Schioppa, neo ministro dell'Economia, perché prenda atto dell'urgenza a situazione e valuti la proposta che il Cda farà all'assemblea il 30: il nome di

Cappon, o una rosa di nomi, anche se con una sentenza sospesa Meocci potrebbe cercare di restare. Sul piano politico l'Unione ha delegato il consiglio, mostrando di voler fare un passo indietro (e di non voler fare «vendette») ma sperando che il vertice Rai si attivi. E non è semplice: i consiglieri di centrodestra vorrebbero mantenere lo status quo (o proporre un viceDg), per evitare cambiamenti alla guida di reti e testate che restano targate Cdl, tranne RaiTre e Tg3. Altro scoglio è Angelo Maria Petroni (Fl) consigliere nominato dal Tesoro che garantisce la maggioranza di centrodestra nel Cda. Non si può revocare (pena eventuali ricorsi), difficile che lasci elegantemente la poltrona, a meno che non voti contro il nuovo Dg facendo cadere il rapporto di fiducia col ministro. Petroni dovrebbe rimettersi alle decisioni del Tesoro, ma questo certo non può intervenire

in ogni scelta, dalle star alle fiction. Lo stallo potrebbe restare tale fino alla metà di giugno, ma è partita la girandola dei totodirettori. Clemente J. Mimun dal Tg1 potrebbe migrare a RaiSport al posto di Maffei (finora non è stato deciso nulla sul coinvolgimento di alcuni giornalisti nel caso Moggi). Per il Tg1 si parla di una figura esterna, autorevole, come Ferruccio De Bortoli; quelle intente sono Paolo Ruffini oppure Antonio Caprarica, più vicino ai Ds. Giovanni Minoli, sfumata la direzione generale, verrebbe visto meglio a RaiUno al posto di Del Noce, o a RaiDue da togliere alla Lega. Per il Tg3 si parla di Bianca Berlinguer, a meno che non resti Di Bella. Ma se dovesse optare per gli Usa, si gioca una partita tra Badaloni o Giulio Borrelli, di cui si parla anche per la radio. Al Gr Rai persiste un forte malessere, con il direttore Soccillo (An) che, se pur sfiduciato, resiste come se le elezioni non fossero state vinte dall'Unione.

Sciopero al Tg4: Fede vuol render pubblici gli stipendi

Il comitato di redazione del Tg4 ha proclamato uno sciopero dei giornalisti della testata per il 29 maggio, lunedì prossimo. Perché, spiega il Cdr, «giudica inaccettabile, profondamente offensivo, e in aperto contrasto con le norme di legge che regolano il diritto alla privacy, la decisione del direttore Emilio Fede, di rendere pubblici gli stipendi dei giornalisti della testata». Il Cdr si riserva «di agire per vie legali» e «invita l'Ordine dei Giornalisti e la Fnsi ad intervenire con urgenza per sanzionare comportamenti censurabili anche sotto il profilo deontologico e professionale». Anche l'Assemblea dei giornalisti condanna all'unanimità «la decisione del direttore di non rinnovare i contratti a termine in scadenza per le colleghe Cristina Scanu e Patrizia Platè». Il Cdr «chiede al direttore di rivedere la sua decisione ricordando la quantità di lavoro svolto dalle colleghe: circa 500 servizi a testa in due anni di lavoro». L'Assemblea si appella alla Fnsi contro «lo sfruttamento del lavoro precario nelle redazioni. Una realtà che si sta diffondendo anche a Mediaset». Salta su il direttore Emilio Fede: «Non mi opporrò allo sciopero» nel giorno dello scrutinio del voto, annuncia, «purché immediato» ma accusa il Cdr di atteggiamenti «inaccettabili e antisindacali», i due casi «sono inestistenti». Nessuna privacy violata, per Fede: «Il mio stipendio è noto. I vostri lo sono attraverso la dichiarazione dei redditi». Lo sciopero, accusa Fede «è per motivi politici».